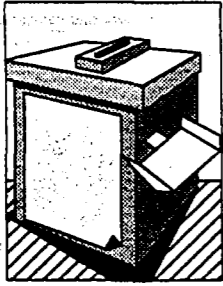


Terremoto elettorale



L'esecutivo socialista sancisce la morte del quadripartito. Il leader del garofano chiede prudenza ma accoglie l'invito dell'esecutivo a reimpostare il dialogo con la Quercia. Di Donato: «Creiamo un polo». Incontro D'Alema-Martelli

Craxi: «Si cambia, guardiamo al Pds»

Il Psi ci ripensa: «Prima del governo accordo a sinistra»

Craxi dice ai suoi: si cambia rotta. E lancia un segnale, un invito al Pds. «Un nuovo dialogo e una positiva chiarificazione si realizzano in primo luogo tra le forze di ispirazione socialista».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Dialogo a sinistra? C'è un testo nudo che non parla, canta. Claudio Martelli nell'ascensore insieme a Bettino Craxi saluta i giornalisti e rimanda tutti al testo vergato poco prima dal segretario del partito al termine dell'esecutivo.



Il segretario del Psi Bettino Craxi

governo» di cui il paese ha bisogno e che è stato il cavallo di battaglia, ancorché perdente, di via del Corso. Craxi, entrando, ha detto che non si sente affatto sconfitto e alla riunione dell'esecutivo non è stata fatta nessuna analisi autocritica sulle scelte prelettorali del segretario.

indicare la necessità di dare avvio a un processo politico di riavvicinamento tra le forze di ispirazione socialista, purché dal Pds arrivino segnali dello stesso tenore. Craxi ha anche confermato la disponibilità del presidente della repubblica a dimettersi se questo potesse favorire la creazione di una nuova maggioranza.

chi recalcitra o chi continua a indicare nel quadripartito la base di partenza per un possibile allargamento della maggioranza ad altri. Ma si tratta di resistenze isolate, quasi tutte l'esecutivo, Martelli, Amato e Di Donato in testa spingono perché si facciano passi concreti per avviare, «prima di ogni altra cosa», un processo politico nuovo a sinistra.

dolci, patate vecchie, ma è ovvio che bisogna mettere assieme tutte le patate, dei diversi tipi, prima di avere un rapporto con le carote. Lo stesso Di Donato ammette che in questa fase parlare di «unità socialista» non è utile, perché il termine rischia di avere ancora «una funzione impeditiva».

consiglio è intempestivo, vorrebbe dire tra l'altro considerare il quadripartito ancora valido, cosa che è forse numericamente ma non più politicamente. Parole confermate da Lelio Lagorio: «Dare avvio a un processo di riorganizzazione della sinistra è diventato oggi più importante della stessa formazione del governo».

L'esponente socialista propone un'intesa che avvii un patto federativo a sinistra. Signorile: «Prepariamo un programma e presentiamoci uniti alla Dc»

Signorile torna allo scoperto: rilancia la proposta di una federazione della sinistra, finita in naftalina dopo il congresso di Bari, a partire da un'intesa programmatica tra Psi e Pds.

VITTORIO RAGONE

ROMA. «Nuovo assetto»: significa, nelle parole di Claudio Signorile, cercare «un'intesa programmatica tra Psi e Pds, aperta ad altre forze di democrazia laica e socialista».

Se fai la somma di Pds e Rifondazione, mancano comunque quasi un milione e mezzo di voti di sinistra che si sono dispersi. Quindi la principale responsabilità del Psi è l'esserne ingessato nel patto con la Dc? La responsabilità è quella di essere rimasto immobile, paralizzato all'interno del quadripartito, di non aver utilizzato in modo positivo il discorso sulle riforme istituzionali, e di essere andato alle elezioni su un accordo con la Dc che si è rivelato assolutamente privo di realismo.

Ma quale intesa programmatica è possibile? Prendiamo solo il caso delle riforme elettorali... Craxi ha detto fino a ieri che sono l'ultima cosa da fare. Fino a ieri, infatti, lo partiva da un'asserzione della situazione, non so se è chiaro. Siamo usciti da un risultato elettorale nel quale le cose che abbiamo detto prima dobbiamo avere il coraggio di considerarle non false, ma azzerate. C'è una situazione in parte nuova. Mentre prima eri costretto a ragionare intorno a una Dc che rappresentava il centro visibile della governabilità, oggi ti evdenti a tutti che il quarto

portato dal Pds nel nuovo sistema politico sposta i termini della governabilità. Questo dà al Psi una grandissima occasione. Può costruire col Pds un'asse programmatico. Ciò significa che ognuno deve rinunciare a qualcosa, e accettare qualcosa delle ragioni dell'altro. Ma non ti pare che Craxi sarebbe costretto a una revisione troppo radicale della sua politica? Non lo so. Io non credo che si debbano chiedere autocritiche a nessuno. Ritengo che con le elezioni sia avvenuto un passaggio di qualità, un passaggio di fase. E se vogliamo rispondere a un processo di disgregazione e dispersione con un processo di riaccorpamento, questo lo si fa individuando poli forti: da una parte la Dc, come federazione di interessi e valori, dall'altra una federazione di democrazia socialista e progressista, perché la sinistra oggi è troppo dispersa per essere credibile. Se siamo d'accordo su questa esigenza politica, andiamo a verificarla. Su tre punti: riforme istituzionali ed elettorali, risanamento dell'economia, metodi e sistema di governo.



Claudio Signorile

Edopo l'intesa? Innanzitutto il tavolo programmatico, poi un accordo fra i gruppi parlamentari. Ho colto quest'ultimo aspetto nel ragionamento di Occhetto. Mi pare interessante. Ma Amato vedi che continua a parlare di unità socialista nei vecchi termini... Amato sbaglia. Comunque,

oggi si può parlare di unità socialista, di democrazia socialista, di molte formule, però il problema è si tratterà di un processo di tipo annessionistico e unificatorio, o è un processo federativo? Io ho in mente il secondo. Può essere ancora Craxi l'uomo di questa nuova stagione politica? Le questioni in questo momento sono molto più di sostanza, mi preoccupano di un quadro da costruire e consolidare. Poi vedremo chi lo guiderà. Direi che attraverso la costruzione di questo quadro politico nascono anche i diritti a guidarlo.

La Rete fa della trasversalità il suo cavallo di battaglia. I nemici: Dia, Superprocura e immunità parlamentare

Orlando: «Non accetterò ministeri»

«Siamo la formazione che più coerentemente si colloca nell'Italia del dopo Yalta». Leoluca Orlando è raggiante per il risultato raggiunto dalla Rete. «Un movimento che parla la stessa lingua a Milano e a Palermo».

ROMA. Leoluca Orlando, il sindaco democristiano più votato negli anni 80 e Diego Novelli, il sindaco comunista più votato negli anni 70 arrivano insieme alla conferenza stampa della Rete, dando così un'immagine di ciò che intendono quando dicono che il loro «Movimento per la democrazia e la giustizia» è la formazione che più coerentemente si colloca nell'Italia del dopo Yalta.

Insomma, la Rete è soddisfatta di aver dimostrato che si può fare politica anche fuori dai partiti. «Quando dicevamo che le energie migliori presenti nei partiti sarebbero state sacrificate alla logica degli apparati», ricorda Orlando «ci prendevano per pazzi. Basta guardare alla cronaca di questi giorni per rendersi conto di quanto avevamo ragione». Per l'ex sindaco di Palermo, la non rielezione di Tina Anselmi è particolarmente significativa di questa tendenza: «Tina Anselmi - racconta - è nata e vive da sempre a Castelfranco Veneto. Dunque, sarebbe stato naturale candidarla lì. Ma non è stato possibile perché la Anselmi ha dovuto cedere il suo collegio al ministro Bernini che aveva bisogno di essere eletto per usufruire dell'immunità parlamentare. Ecco un esempio di come le esigenze degli apparati prevalgono sulla qualità politica delle persone». Ma la Rete non è contro i partiti tutti court: «I partiti sono fondamentali - dice Orlando - e l'articolo 49 della Costituzione parla chiaro. Oggi, però, i partiti sono strutture fini a loro stesse. Allora, dimostrare che si può fare politica fuori da quelle scatole di partito significa anche aiutare i partiti a rinnovarsi».

Il leader socialista ignorò il colpo del referendum, ma ora deve fare i conti. Aveva detto: «Sotto il 14% sarà una sconfitta». Sfumata l'ipotesi di palazzo Chigi, resta il traguardo del Quirinale: «Per me sarebbe un onore, ma promoveatur ut amoveatur...»

Addio alle scorribande, ora che farà Ghino di Tacco?

Non si sente più legittimato, Bettino Craxi, alla «candidatura unica» a palazzo Chigi. Una parabola per il teorico delle «mani libere». Se le è legate da solo con un «patto» che nemmeno la Dc gli chiedeva più.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. E tre, è ben accalmata la sala dove Bettino Craxi riunisce l'esecutivo socialista. Niente a che fare con la fiamma di Bari dove, l'estate scorsa, il leader del garofano intracciò di sudore la camicia, mettendoci in bella mostra la canottiera, nello sforzo di convincere i delegati che, no, la batosta dei referendum e la delusione del voto siciliano non avrebbero frenato l'onda «lenta ma lunga» del «nuovo corso». Invece è arrivato il terzo

colpo: l'onda non avanza più, si sbriglia sui ciottoli in cui si è frantumata un ciclo politico. Non è, Craxi, tipo da autocritiche. Si è costruito, dal lontano giorno del '76 della rivolta del Midas, un'immagine decisionista, battagliera, assolutista, sprezzante dei rischi e dei pericoli, da vincere insomma. Non si è fatto scrupoli nemmeno nel rivendicare l'identificazione nel brigante Ghino di Tacco, con cui Eugenio Scalfari lo aveva additato al disprezzo pubblico.

dente della Repubblica o passando sotto le forche caudine di un processo politico a lui estraneo. Una parabola ardita. È paradossale per l'uomo che le proprie fortune politiche le ha costruite sull'ardita teoria delle «mani libere». Già, se declino è, Craxi se lo è costruito legandosi da solo le mani nel patto di scambio con la Dc tra la poltrona di palazzo Chigi e quella del Quirinale. Incantevole dei «consigli di amici, compagni e figliocci». Un nome per tutti: Claudio Martelli. Ha avuto un bell'affannarsi, il pupillo (di un tempo?), a richiamare le vecchie teorie craxiane sulla «confusione» del quadro politico da ricondurre in un alveo di «creatività», l'antica lezione del «pragmatismo», il richiamo costante alla «diffidenza» nei confronti dell'«alleanza-confittuale» dc e quello più oscillante all'«unità socialista». Ha pure provato, l'eterno numero due ora al partito ora

al governo, a «illuminare» furbescamente le ambizioni presidenziali del «capo» prima con la luce forte di una maggioranza di «sinistra-centro» (un'intesa tra Psi e Pds per riequilibrare i rapporti di forza con la Dc) e, poi, con quella più fioca e neutra della formula del «governo aperto». Niente da fare. Craxi, convinto che vallesse la candela, ha preferito pagare un prezzo che nemmeno la Dc gli chiedeva più.

anni dopo, nel congresso dell'Ansaldo - il pretesto per il ribaltone a piazza del Gesù e a palazzo Chigi. Ma, a ben vedere, così si è affermato un altro «patto», quello di scambio, negato a parole ma ben collaudato nell'esercizio del potere. Qualche esempio? «Dopo tre presidenti del Consiglio dc non ci sarà un terzo», predicava il leader socialista per tutto il 1990. Si è ritrovato, invece, a stendere il tappeto che i repubblicani avevano sotto i piedi di «Giulio VII». «O si mette mano alla riforma del sistema o si restituisce la parola al popolo» è stata l'insistente litania degli ultimi due anni. Ma, al momento decisivo, ha benedetto la rimozione delle riforme dal programma di governo e se ne è andato al mare mentre il popolo votava i referendum. «Non è un'alternativa confusa che dà prospettive alla sinistra», ha rinfacciato a ogni piè sospinto al Pds. Ma quan-

do ha dovuto occuparsi della crisi nella «sua» Milano non ha esitato a corteggiare nuovi leghisti e falsi pensionati. Oltre a invocare scissioni nel Pds. E forse si colloca proprio qui l'apice della parabola craxiana, non tanto o non solo perché la Dc è stata preferita al Pds proprio nella città indicata a modello del riformismo, ma soprattutto perché l'«unità socialista» si è rivelato essere un mero disegno di annessione. Tutto è da rifare, adesso. Con l'aggravante del «fattore m», da moralità, esplosivo con il caso Chiesa proprio in quel di Milano. Ma come, e da dove ricominciare? Non più «legittimato», per sua stessa ammissione, alla «candidatura unica» per palazzo Chigi, Craxi si ritrova nel mucchio dei papabili al Quirinale. Lui lo considera «un grandissimo onore». Ma sa per primo che «per il politico Craxi avrebbe il senso del classico «promoveatur ut amoveatur».

Miglio intervistato da «Mf» «Cossiga ci ha detto: state calmi e aspettate vi chiamerò molto presto»

ROMA. «Siamo aspettando che rientri a Roma il presidente della Repubblica e sentiremo quale proposta ci farà. Poi vedremo che cosa fare». Gianfranco Miglio, neosenatore e ideologo della Lega di Umberto Bossi, spiega in un'intervista al quotidiano economico «Mf» come il movimento leghista metterà a frutto il successo elettorale. «Cossiga ha già preso contatti sia con Bossi che con me - afferma Miglio - L'unica cosa che ci ha detto è stata di aspettare con pazienza una sua chiamata ufficiale, tenendo intanto ferme le bocce. Per il governo non facciamo previsioni: noi siamo il quarto partito, per cui tocca agli altri prendere le iniziative». «Se ci danno garanzie su modifiche sostanziali della Costituzione da avviare subito - aggiunge Miglio - forman-